

# 065

Criticaliberalepuntoit



## la bêtise

### PARLA DA SOLO

*“Non inseguirò le urne, cercherò intese con le persone, non con i partiti”.*  
Matteo Renzi, neo segretario del Partito democratico, che continuerà a non cercare alcuna intesa con sé stesso e il suo Partito, “Repubblica”, 1 maggio 2017

### TUTTI A SQUOLA: RENZI CHE IMITA DI MAIO CHE IMITA RENZI

- 1- *“Qual'è questo argomento?”*
  - 2- *“Perchè fanno polemica?”*
  - 3- *“Non a quello che dice uno pseudo scenziato”*
- Matteo Renzi, in un suo twitter di un solo minuto, 20 aprile 2017

### QUINDI

*“Io sono e resto democristiano. Quindi sì, spero che vinca Renzi. Solo così potrà aggregare a sé tutte le forze che ci sono al centro e anche Berlusconi”*  
Salvatore Cuffaro, ex governatore della Sicilia condannato a 7 anni per favoreggiamento della mafia, “Corriere della Sera”, 2 aprile 2017.

### FINALMENTE UN VERO GIORNALISTA DEL REGIME RENZIANO

*“Orfeo ha censurato Consip? Se è così è un vero giornalista”*  
Michele Anzaldi, deputato Pd, membro della commissione parlamentare di Vigilanza Rai e capo della comunicazione di Matteo Renzi, “Il Dubbio”, 14 aprile 2017

### AHI SERVA STAMPA!

“Repubblica.2” dedica ai brogli, ai seggi annullati, alle file di immigrati ai gazebo renziani ben 11 righe a pag. 4, controbilanciati dal titolone di prima pagina che dà fiato alla più demenziale dichiarazione di Renzi: *“il ritorno di Renzi: ‘Ora un Pd unito’*”. in seconda pagina, altro titolone. *“Renzi fa il bis. Rieletto col 72% [falso], due milioni ai gazebo [falso], ‘Con noi c’è il popolo [però un terzo in meno], non algoritmi’.*  
Ovviamente nessuna critica alle primarie truffa, senza alcun controllo, senza corpus elettorale definito, ecc.

### LA DOMANDA TEMERARIA CHE HA DISTRUTTO ORFINI..

*“Matteo Orfini, se non è un trionfo per Renzi, poco ci manca...”*  
*“Renzi ha stravinto”...*  
Incipit dell’intervista del tappetino Tommaso Ciriaco a Matteo Orfini, “Repubblica.2”, 1 maggio 2017

**Comitato di presidenza onoraria:** Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*\*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.*

**Criticaliberalepuntoit – n. 065 di lunedì 01 maggio 2017**

**Quindicinale online**, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E.mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) - Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

---

## Indice

- 02 - **bêtise**, matteo renzi, salvatore cuffaro, michele anzaldi
- 02 - **ahi serva stampa!**, “repubblica.2” , tommaso ciriaco
- 04 - **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *966.223 rinsaviti e 4500 vincitori - le primarie in-democratiche*
- 07 - **ragioni & torti**, pier paolo caserta, *strepitosa catastrofe! le primarie-farsa e la tragicità delle cifre*
- 09 - **la biscondola**, paolo bagnoli, *la lezione francese e i somari italiani*
- 12 - **la vita buona**, valerio pocar, *c'è un "diritto alla felicità"?*
- 17 - **lo spaccio delle idee**, enzo palumbo, *il terrorismo al giorno d'oggi*
- 22 - **nota quacchera**, gianmarco pondrano altavilla, *a quando la garrota?*
- 24 - **la lettera**, mario gerolimetto, *croce, malagodi, pannunzio, rangoni machiavelli: una discussione*
- 26 - **una nuova rubrica**, vanna palumbo, *l'italia è un paese per donne?*
- 27 - **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Floréal", che si concludeva il 19 maggio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "[Convenzione nazionale](#)" il [20 settembre 1793](#) e utilizzato in [Francia](#) a partire dal [24 ottobre 1793](#). Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da [Napoleone I](#) con decreto del 22 fruttidoro anno XIII ([9 settembre 1805](#)), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal [1° gennaio 1806](#). Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'[anno tropico](#) (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

---

*cronache da palazzo*

# **966.223 rinsaviti e 4500 vincitori** *le primarie in-democratiche*

riccardo mastrorillo

**1** 1.848.658 italiani il 30 aprile scorso si sono fatti truffare, il dato positivo è che, rispetto a 4 anni fa (le primarie del 2013), 966.223 italiani hanno aperto gli occhi e questa volta hanno desistito a partecipare a questa farsa. Nonostante i grotteschi tentativi di facilitare la partecipazione, l'affluenza è stata ridicola, come ridicolo è definire “primarie” questa pagliacciata.

Si segnala un seggio allestito sui campi da sci del Passo del Tonale, dove le numerose foto di avventori, con gli sci ai piedi ci consegnano plasticamente il senso profondo di questo stupro del diritto e della democrazia. Dalle innumerevoli foto e video diffusi dal “seggio più alto d'Italia” si vede chiaramente che, nell'angusto spazio del pittoresco gazebo a forma di igloo, non vi è uno spazio atto a garantire minimamente la segretezza del voto. Saremmo poi estremamente curiosi di conoscere questi sciatori della domenica, che vanno a sciare portandosi lo skypass e la tessera elettorale, che si sa, sulle piste da sci, può sempre tornare utile.

Come al solito si è ballato sulle cifre, e ricordiamo bene il tentativo patetico alle primarie per il candidato sindaco a Roma, messo in atto dal Pd romano, per far risultare molti più votanti, aumentando in numero significativo le schede bianche o nulle. Già perché ci sono state ben 15.524 schede bianche o nulle. A differenza del solerte e democratico Ministero dell'Interno, che comunica il numero esatto differenziato delle schede bianche, il Partito indemocratico il numero è lo da accorpato. Immaginiamo che, come per le elezioni politiche, le schede bianche siano il 30% del totale dei voti non validi, siamo estremamente curiosi di conoscere i circa 4500 buontemponi che domenica mattina si sono alzati, hanno fatto magari qualche minuto di fila, hanno devoluto 2 euro al Partito indemocratico, per poter avere l'immenso piacere di mettere una scheda bianca dentro l'urna. Sono loro i veri vincitori di queste “primarie”, i 4500 attivisti boicottatori, che

---

hanno voluto dare un segnale chiaro e forte di profondo dissenso nei confronti dei dirigenti del sedicente Partito democratico.

L'accezione comune della definizione di “democratico” non si esaurisce nella semplice possibilità di votare, peraltro la democrazia ateniese era addirittura basata sul sorteggio delle cariche, ma insistono altri e più fondamentali criteri. Citiamo il dizionario Treccani alla parola “Democrazia”: «la d. moderna identifica quella specifica forma di Stato in cui i principi del costituzionalismo liberale si sono fusi con il principio della sovranità popolare». Quali sono i principi del costituzionalismo liberale? Per esempio la certezza del corpo elettorale: sapere prima del voto chi sono gli aventi diritto, il diritto delle minoranza, le pari opportunità di concorrere e la coincidenza tra il diritto di voto e il diritto di essere eletti. Tutte cose che non sono presenti nelle così dette primarie del sedicente partito democratico.

Negli Stati Uniti d'America, dove le primarie sono state inventate, il meccanismo è completamente diverso: gli iscritti, in apposite liste di elettori dei principali partiti, eleggono i delegati alla Convention, i quali eleggeranno il candidato alle elezioni Presidenziali.

In Italia invece assistiamo ad una procedura in cui chi ha già una componente consistente nel partito (il 10%) può candidarsi a Segretario, poi, in una giornata e in un numero imprecisato di “seggi” (non siamo riusciti a trovare un numero preciso, né tantomeno un elenco) cioè circoli di partito o angusti gazebo allestiti per strada, chiunque, ripetiamo chiunque (compresi i cittadini stranieri, i quali però non hanno una tessera elettorale) si presenti con un documento di riconoscimento, la tessera elettorale e due euro può eleggere l'Assemblea Nazionale del partito e il segretario. Le uniche eccezioni sono i seggi annullati e i due seggi romani dove, la mattina del 30, i volontari hanno scoperto che il gazebo era stato, nottetempo, trafugato.

Certo, con grande enfasi ci hanno sempre raccontato che è un gesto di apertura, di democrazia, che nessun altro partito italiano è così democratico, che tutti dovrebbero adottare questo sistema. Ma cosa c'entrano gli stranieri residenti in Italia con il segretario di un partito, potremmo comprendere se si fossero iscritti ad esso. Chi può avere la capacità di mobilitare e raggiungere 1.848.658 elettori per spiegare loro il suo programma, laddove i mezzi di comunicazione sono stati apertamente e prevalentemente a disposizione del candidato poi risultato largamente vincente?

---

Possiamo, senza alcun dubbio, ritenere che la votazione sia avvenuta in condizioni di parità tra i candidati? Sorvolando sui ripetuti appelli di alcuni candidati agli elettori di altri partiti di votarlo per sconfiggere il candidato favorito.

Non sono mancate le contestazioni, i seggi elettorali annullati *in toto*, le insinuazioni e accuse reciproche, per esempio il comitato di Orlando, ha dichiarato che secondo i dati in suo possesso i risultati veri vedrebbero Renzi al 68%, Orlando al 22,2 ed Emiliano al 9,8%

Non si ha notizia di quali siano state le misure atte a impedire brogli o inesattezze.

Poi c'è la propaganda sui numeri: 1.848.658 sono tanti o sono pochi? chi può dirlo?, il confronto con le precedenti "primarie" ci consegna un calo del 30%, ma i renziani ci tranquillizzano affermando che si tratta di un'altra fase politica..... Se avessimo un corpo elettorale certo, come negli Stati Uniti, potremmo agevolmente rapportarci a quello, l'unico dato certo è che nel voto tra gli iscritti al Partito democratico il 1 aprile, la partecipazione è stata del 58%, cioè metà degli iscritti non ha partecipato.

Se ci riferiamo agli elettori del Pd, che alle Europee furono 11.203.231, allora 1.848.658 potrebbe apparire come un disastroso 16%, ma può avere senso questo ragionamento?

Hanno vinto tutti, anche se i veri vincitori per noi resteranno i 4500 che hanno votato scheda bianca.



---

*ragioni & torti*

## **strepitosa catastrofe!**

*le primarie-farsa e la tragicità delle cifre*

pier paolo caserta

**I**l plebiscito si è concluso alle 20. Domenica è andato dunque in scena lo spettacolo, a dire il vero grottesco e molto sfacciato, di chi non più tardi di cinque mesi fa ha cercato di manomettere l'equilibrio liberale tra i poteri e ora si fregia di essere esempio di democrazia perché allestisce delle primarie-farsa.

Il Pd è Renzi, che, noncurante della rovina del partito, si preoccupa soltanto di mantenerne il controllo. Ma almeno un elemento di novità esiste, un tassello perentorio e visibilissimo lungo una china discendente sempre più ripida. Credo che oggi più che mai si possano contare con esattezza quasi matematica i renziani in Italia. La flessione rispetto alle primarie del 2013 è considerevole, ma quel che pesa anche di più è che queste primarie sono arrivate dopo che Renzi ha personalizzato e spaccato ogni cosa (il referendum costituzionale, il Paese, il partito...); ha estromesso o marginalizzato nel partito ogni elemento non omogeneo; infine si è fatto acclamare dal suo popolo. Plebiscito, allora, non grande momento di democrazia. Ecco perché i renziani si possono oggi davvero contare.

Renzi aveva giocato ad abbassare l'aspettativa, dichiarando che un milione di partecipanti sarebbe stato un risultato "strepitoso". A quanto si apprende hanno partecipato 1 milione e 848 mila votanti. Renzi ha ottenuto il 70,1% delle preferenze. Vale davvero a poco confrontare il dato finale dell'affluenza con quell'aspettativa tenuta rasoterra e gridare soddisfazione, come ha fatto Renzi.

Il crollo è verticale, schiacciante, non lascia appello. Il raffronto, impietoso, con le primarie del 2013 racchiude e descrive alla perfezione la parabola di un partito che quattro anni fa era, evidentemente, ancora percepito come contendibile e che oggi molti hanno giustamente abbandonato a se stesso, avendo chiaro che si tratta di un contenitore del tutto irriformabile.

---

Torniamo ai renziani. Il 70% circa di 1,8 milioni fa 1,26 milioni. E bisogna ancora tener conto dei chiari effetti di distorsione delle primarie con formula “aperta”, per cui, tra l'altro, hanno potuto votare per Renzi anche quanti, appartenenti ad altri schieramenti, hanno scelto il competitor a loro più affine. Tutto considerato e a conti fatti, credo sia del tutto ragionevole dire che i renziani, e cioè i sostenitori del Pd renziano, che è il Pd di Renzi, siano a malapena un milione.

Si tratta di una “strepitosa” catastrofe!

Non ci vuole molto a capire che le prossime elezioni generali saranno per il Pd un bagno di sangue. Più di chiunque altro, questo ragazzino tronfio ed egoico sta regalando il Paese a Grillo e alla Casaleggio Dissociati.





---

*la biscondola*

# la lezione francese e i somari italiani

paolo bagnoli

Quale lezione dobbiamo trarre dal primo turno delle elezioni presidenziali francesi? La politica nostrana si è subito sbracciata guardando alla Francia per traguardare l'Italia, ma la rappresentazione è stata più *provincialistica* che provinciale. Lo è stato il campo partitico, ma anche quello politologico. Esso, infatti, si è affrettato a dichiarare la fine della Quinta Repubblica con una certezza quasi assiomatica. Singolare. Talora almanacca nell'analisi del sistema italiano che, al momento, è sempre più ciò che resta di quello che era che non un qualcosa in via di assestamento positivo. Se le cose stanno così non è certo responsabilità della politologia, ma se anche chi pensa non è esente da critica, dobbiamo dire che certe derive propositive sulla riforma costituzionale e sul battito di mani alla legge elettorale voluta da Matteo Renzi non hanno fatto fare una bella figura alla disciplina dominante nelle tribune giornalistiche.

Il risultato del primo turno delle elezioni francesi è il frutto di un doppio fallimento: dei socialisti al governo e della parabola discendente della destra repubblicana antifascista, ossia del postgollismo. Il primo si chiama Francois Hollande; il secondo Nicolas Sarkozy. I socialisti hanno pagato il prezzo più caro e, forse, occorre rendere l'onore delle armi a Benoit Hamon fattosi carico – nonostante si presentasse con un programma di tutto rispetto – della sconfitta. Francois Fillon è rimasto intrappolato nei propri guai certificando un declino che già Sarkozy aveva incarnato. Marine Le Pen, nonostante fosse la favorita, non ha portato a casa quanto si aspettava e, se scatterà la clausola repubblicana, a casa rimarrà. Il quadro tuttavia è in movimento poiché, per la prima volta, si verifica l'alleanza di un gollista con i petanisti. Infatti, Nicolas Dupont-Aignan, uscito dall'Ump nel 2007, che ha raccolto alle elezioni il 4,7%, ha dichiarato che al ballottaggio voterà la Le Pen non essendo più di estrema destra. Al di là di quanto ciò possa influire sull'esito della scelta, si tratta di una novità su cui riflettere. Sia i socialisti che i repubblicani hanno pure testimoniato come le primarie non servano a nulla; Enrico Letta, esiliatosi a Parigi, ma con la testa sempre in Italia, lo ha detto per primo a supporto della propria viscerale avversità a Matteo Renzi che fa delle tristi primarie del Pd il trampolino per la rivincita e il rilancio. Piero Ignazi le ha definite "le primarie del nulla".

Della crisi dei due poli storici della democrazia francese ha saputo trarre vantaggio Emmanuel Macron il quale, dopoché alle primarie dei due partiti erano stati battuti i

---

---

candidati ufficiali, Manuel Valls e Alain Juppé, si è trovato davanti una autostrada per l'Eliseo. Bastava camminarci senza dire dove si voleva andare – fatta eccezione, naturalmente, per la Presidenza – per egemonizzare l'incertezza del momento a proprio vantaggio. Macron ha interpretato il proprio ruolo con grande professionalità. Si è tenuto lontano da ogni contaminazione – compresa quella che poteva essere più che possibile del proprio passato di ministro in un governo socialista – puntando sempre a distinguersi per dare garanzia della novità che rappresentava. Su questo aspetto ha giocato la carta dell'Europa con coraggio e bravura.

Dopo il primo turno il panorama francese dice alcune chiare cose. La prima è che la sinistra quando non è unita quasi sempre perde. Basta sommare i consensi di Jean-Luc Mélenchon e quelli di Hamon; il risultato l'avrebbe fatto vincere il primo turno. La lezione di Francois Mitterrand se ne è andata in fumo; eppure già Lionel Jospin ne aveva fatto le spese. Qui le responsabilità di Hollande sono veramente forti e, dall'altra parte, come avrebbe potuto il Presidente in carica unire la sinistra non essendo nemmeno capace di tenere unito il proprio Partito? Una cosa che Mitterrand aveva in grande cura e, se non fosse stato così, non sarebbe stato all'Eliseo per ben quattordici anni. Verrà la resa dei conti, vediamo cosa succederà. La destra – intendendo con ciò sia quella postgollista che quella radicale – in Francia non può avere un'evoluzione simile a quella avvenuta in Italia ove Silvio Berlusconi ebbe il coraggio di sdoganare i missini permettendogli di conquistare il governo. Il solco tra le due destre, nonostante Dupont-Aignan, rimane ampio e ciò dovrebbe far ragionare la sinistra. Se, però, per primi non ragionano i socialisti, la sinistra si frantuma condannandosi alla sterilità. I socialisti, rinati ad Epinay, rischiano nuovamente il destino della Sfl.

La vittoria di Macron ha naturalmente ridato colore al grigiore della politica italiana. Uomo senza identità, senza un partito vero, “in marcia” per ora verso la conquista della presidenza, nel caso vinca al secondo turno dovrà passare ancora l'esame vero rappresentato dalle elezioni politiche per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale. E' chiaro che non si possono proiettare le percentuali dei candidati al primo turno sui possibili risultati delle varie forze politiche nel nuovo Parlamento e sulle tendenze che esprimeranno i nuovi deputati all'interno dei vari gruppi parlamentari. Non crediamo, infatti, che la percentuale reale dei socialisti sia il poco più del 6% raccolto da Hamon. Riteniamo che una volta archiviati sia Holland che Valls, il Psf possa ricostruirsi pensando seriamente a se stesso e alla propria funzione con un nuovo gruppo dirigente capace di ridare ai socialisti quanto Hollande e Valls hanno loro tolto.

Sbilanciarsi, quindi, su una definizione consacratrice di Macron è imprudente e pure infantile. Ma la tentazione di arruolarlo nelle proprie “file” – come avviene un po' per tutti coloro che vincono - è troppo forte. E' già successo con Bill Clinton, Tony Blair – il

---

quale, sia detto tra parentesi, vede nell'andare oltre i partiti un'occasione per il ritorno alla politica; speriamo ci ripensi – Barach Obama e Bernie Sanders. Niente di nuovo sotto il sole; il vizio italico non ha limiti. Su tutti si è distinto Piero Fassino subito sbilanciato a dichiarare: “Non mi convince la semplificazione di una sinistra che si avvicina al centro. Mi convince di più l'idea che anche in Francia sia nato un centrosinistra come espressione di un nuovo riformismo europeo. E in qualche modo con Macron nasce in Francia ciò che in Italia è sorto con il Pd.(...) E' la riconferma della necessità di un grande rinnovamento della sinistra europea. Quando dieci anni fa fondammo il Pd, lo facemmo anche perché convinti che era necessario un profondo cambiamento della sinistra, delle sue idee e della sua identità. Dieci anni fa fummo guardati con sufficienza, oggi si può ben constatare che la scelta fu lungimirante. E l'affermazione di Macron sollecita anche la sinistra francese a ripensarci.” Bisogna riconoscere che la scuola del Pci era una cosa seria! Che dire? Che Macron sia di centrosinistra – sempre ammesso che si sappia cosa significhi “centrosinistra” che tutti dichiarano di volere per evocare un mitologico ritorno all'ulivismo – è da vedere. Ma è clamoroso invocare il rinnovamento della sinistra chiedendo il superamento e il cambiamento della propria identità la quale, non dimentichiamolo, le proviene dalla storia. Una cosa sfugge a Fassino: che una cosa è l'identità e una sono le politiche. Non ci stupiamo del ragionamento ricordando come, nel periodo di gestazione del Pd, egli si affannasse a dire che veniva fatto un “partito di laici e di cattolici” negando che questi ultimi possano essere “laici” e, pure, del fatto che, caso mai, nei partiti convivono credenti e non credenti.

Vedremo cosa combinerà Macron. Per ora constatiamo che il suo essere in marcia significa assorbire, da una posizione di centro, la destra e la sinistra; esse, quindi, in un processo di indistinzione, vengono refluite in un centro il quale, essendo per sua natura già concettualmente moderato non potrà che esserlo di più in una tendenza dinamica verso un profilo conservatore. E' un qualcosa che sempre avviene quando si afferma che destra e sinistra sono superate, che non hanno più ragione di essere e così via. Di solito un'operazione di camuffamento per superare solo la sinistra e, magari, ingentilire la destra.

Beato Fassino, beato lui. Ora, se gettiamo un occhio sulle primarie del Pd, ove il tema del centrosinistra tiene banco, nessuno sa spiegare che cosa esso sia; non solo, ma i tre candidati testimoniano -. ed è un giudizio politico non sulle persone – che il loro è il partito della confusione. Fassino ragiona secondo la logica comunista che ha portato al Pd, ma fa capire che sogna il blairismo, ossia il tacherismo sociale. Si vede che il renzismo non gli basta.



---

*la vita buona*  
**c'è un "diritto alla felicità"?**  
valerio pocar

**N**on lo sapevamo, ma abbiamo appreso dalla stampa che esiste una Giornata internazionale della felicità, il 20 marzo. In occasione di questa ricorrenza, le Nazioni Unite hanno presentato un rapporto sulla felicità nel mondo (World Happiness Report) che stila una graduatoria dei Paesi felici (o infelici). Al primo posto sta la Norvegia, seguita da Danimarca, Islanda, Svizzera, Finlandia, Paesi Bassi, Canada, Nuova Zelanda, Austria e Svezia. Il nostro Paese si colloca a un non troppo onorevole 48° posto sui 156 Paesi considerati. Non ci sarebbe da vantarsi, se non ci si ponesse un interrogativo. Che cosa s'intende per "felicità" in questa classifica?

Secondo i responsabili del citato rapporto, le variabili da considerare sono soprattutto qualitative, quindi non tanto il misurabile reddito pro capite espresso dal Pil, ma piuttosto la generosità, il buon governo, la fiducia reciproca. Si tratta, si capisce, di elementi importantissimi nella vita di relazione e per la stessa qualità della vita, ma come si misurano? Mentre, nonostante tutti i ben noti difetti dei metodi di calcolo, il reddito medio e il Pil s'intendono di natura quantitativa e quindi misurabili (basterebbe riuscire ad accordarsi sul metro della misura, ciò che non sembra poi così semplice), i criteri adottati per determinare la "felicità" appaiono di natura qualitativa e per ciò stesso difficilmente misurabili.

Si tratta, peraltro, secondo il Rapporto, di criteri che starebbero alla base della felicità e aumenterebbero le probabilità di raggiungerla. Può anche essere, solo che prima occorrerebbe intendersi e accordarsi in merito a ciò che mai sarebbe la "felicità". Il concetto della felicità è talmente vago che neppure il dizionario riesce a darne una definizione accettabile. La felicità è "la condizione di chi è felice ed appagato" (Gabrielli, *Dizionario della lingua italiana*). Una pura tautologia, chi è felice è felice.

Mi pare che, come spesso accade, si usi la stessa parola per alludere a due cose tra loro alquanto diverse, anche se collegate. Da una parte si allude a uno stato d'animo, che le persone fortunate provano di tanto in tanto o talvolta hanno provato, dall'altra parte alle

---

condizioni che, secondo certi parametri, definiscono la qualità della vita come base di una possibile felicità..

Recentemente, su questa rivista, ho avuto modo di esporre alcune riflessioni sul “diritto a non soffrire” secondo una prospettiva laica, mettendo in luce, tra altri, due aspetti a mio giudizio fondamentali. Da un lato, che il diritto a non soffrire non rappresenta un vero e proprio diritto, perché non può essere garantito né può essere azionato e che tuttavia, anche se la sofferenza non dipende soltanto da scelte umane, possiamo parlare di un diritto, che deve essere assicurato anche al livello pubblico, quando la sofferenza derivi da scelte o comportamenti umani, poiché ciascun individuo, umano o non umano, può reclamare che non gli sia imposta una sofferenza senza una valida giustificazione. Dall'altro lato, aspetto non meno importante, che in ogni caso si tratterebbe di un diritto il cui contenuto può essere definito soltanto dall'individuo stesso, al punto che potrebbe eventualmente rinunciarvi.

Queste osservazioni possono aiutare anche nella discussione in merito alla felicità e a un ipotetico “diritto alla felicità”, che, almeno per certi aspetti, appare speculare rispetto al diritto a non soffrire. Anche il diritto alla felicità, infatti, non può essere garantito, poiché dipende anche, e forse soprattutto, da fattori che non sono nel potere del soggetto implicato né degli esseri umani che lo circondano. Tuttavia, così come il desiderio di sfuggire alla sofferenza è un impulso primordiale e intimo di ciascun essere senziente, possiamo dare per ammesso che ciascun essere vivente senziente sia mosso anche dal desiderio di raggiungere la felicità. Non per caso il mito, di fronte alla sofferenza che di regola pervade la vita umana, ha sovente prospettato un aldilà descritto, in forma più o meno astratta e fantasiosa, come luogo di eterna felicità, si leghi essa alla partecipazione a cori angelici vicini e contemplanti la divinità o alla rasserenante compagnia delle úri. E non per caso, così come a fronte della sofferenza, le filosofie suggeriscono percorsi i più vari della ricerca spirituale della beatitudine più varie.

Se intendiamo la felicità come lo stato di beatitudine di cui l'individuo può giungere a godere, tuttavia, non potremo parlare, per le stesse ragioni che abbiamo ricordate a proposito della non sofferenza, del diritto alla felicità, ma piuttosto del “diritto alla ricerca della felicità”. In questi termini si esprime la *Dichiarazione di indipendenza* americana del 4 luglio 1776, che tra i diritti inalienabili che devono essere riconosciuti a tutti gli esseri umani elenca “la vita, la libertà e la ricerca della felicità”, dove all'evidenza si allude alla felicità individuale, in accordo con lo spirito della costituzione degli Stati Uniti.

---

Mentre il diritto alla felicità non sarebbe, dunque, un vero e proprio diritto azionabile, tale potrebbe invece considerarsi quello alla ricerca della felicità, sotto due diversi profili. Da un lato, come il diritto di ciascun soggetto a non vedersi impedita la ricerca stessa della felicità, nella misura del possibile e nel rispetto delle esigenze collettive, ivi anzitutto compreso il rispetto del medesimo diritto altrui; dall'altro lato, come il diritto di ciascun soggetto a veder approntate, nella misura del possibile e del rispetto delle esigenze collettive, ivi compreso il rispetto del medesimo diritto altrui, le condizioni e le misure utili al conseguimento dell'obiettivo di quella medesima ricerca. In questo senso, si tratterebbe di un diritto analogo a molti altri, come per esempio il cosiddetto diritto alla salute, che ovviamente non la garantisce, ma dovrebbe garantire le cure e soprattutto la prevenzione. Anche il diritto alla felicità, dunque, non può garantire una vita felice, ma dovrebbe assicurare che non siano frapposti ostacoli alla sua ricerca e che tali ostacoli vengano, per quanto possibile, rimossi.

Con quest'ultima osservazione, peraltro, ci stiamo discostando dal concetto di felicità come condizione di individuale beatitudine, per avvicinarci a quello che sembra sotteso al Rapporto sopra citato. La Costituzione giacobina del 1793 - al contrario di quella del 1789 che nel preambolo si proponeva il fine della "felicità per tutti" - individuò, tra i fini della società, accanto a quello primario dell'eguaglianza, la "felicità comune", intendendola come un bene pubblico e collettivo, che trascende le private individuali felicità. Più o meno nello stesso torno di tempo, secondo una diversa prospettiva, Bentham andava proponendo, come indice della moralità dell'azione tanto privata quanto collettiva, il fine del conseguimento della maggior felicità per il maggior numero di persone. Entrambi questi orientamenti appaiono molto importanti sotto il profilo della politica, alla quale assegnerebbero il compito, tra gli altri, di assicurare le condizioni per l'affermazione del diritto dell'individuo alla ricerca della felicità. Entrambi, tuttavia, si espongono al rischio di essere tacciati di paternalismo o, se si vuole, di dispotismo illuminato.

A mio modo di vedere, si tratta di conciliare le due facce della parola "felicità" cui abbiamo fatto cenno dianzi. La determinazione del *contenuto* dell'obiettivo perseguito, cioè appunto l'individuale felicità, non può essere frutto di scelte esterne all'individuo, ma deve riposare sulle opzioni esistenziali, ideali e filosofiche che ciascun soggetto ritiene di adottare nell'esercizio della sua autonomia, in conformità alla sua personale e particolare visione della vita e del mondo. Non si può, infatti, dimenticare che la felicità, così come del resto il dolore e la sofferenza, è qualcosa che riguarda essenzialmente la soggettività e che solamente il soggetto ha il potere e anzi la capacità stessa di definirla. Di conseguenza, il diritto alla felicità o meglio il diritto a ricercarla acquista, anche in questo caso come in

---

molti altri, il carattere di un diritto *procedurale*, in base al quale ciascun individuo non solo sarebbe libero di perseguire la propria felicità, ma anche di determinare in che mai essa consista secondo il suo autonomo modo di vedere.

Proprio a questo proposito, però, l'insistenza giacobina sul principio dell'eguaglianza appare importante, nel senso che, per rendere concreto il diritto alla ricerca della felicità, si deve ipotizzare anche che a tutti gli individui, prescindendo dalle loro condizioni o dagli stereotipi sociali, siano offerti gli strumenti per la sua realizzazione. Faccio solo due esempi, che potranno sembrare poco rilevanti. Per esempio, è iniquo e anche crudele che un'organizzazione politica che se lo possa permettere non si curi di assicurare a *ogni* piccolo cittadino la possibilità di imparare a suonare uno strumento musicale, ciò che può costituire una via per la ricerca di un briciolo di felicità. È iniquo e crudele che una persona anziana ricoverata debba abbandonare il suo animale d'affezione e rinunciare a una relazione affettiva che spesso è l'unica rimasta. Ci sembra, insomma, un compito della politica quello di facilitare, a favore di ciascun individuo, la ricerca della felicità, nel rispetto della libertà delle sue scelte, compito che può essere adempiuto solo secondo equità e tolleranza, corollari del principio dell'eguaglianza.

Forse proprio in questo senso si esprime, in modo implicito, ma con una certa chiarezza, anche la nostra Costituzione. Che senso avrebbe, infatti, la garanzia del diritto allo sviluppo della personalità (art. 2) se non vi fosse ricompreso anche il diritto la tutela della ricerca dello stato di miglior benessere? Non v'è dubbio che la personalità dell'individuo possa svilupparsi anche nella sofferenza, ma è ragionevole pensare che le scelte dell'individuo si orientino meglio in una condizione di buona qualità della vita e di un certo benessere.

Se ammettiamo che i doveri collettivi si traducano anche in doveri individuali, dovremmo ipotizzare che ciascun individuo abbia il dovere di adoperarsi per eliminare gli ostacoli e anzi a favorire e a costruire le condizioni affinché la ricerca della felicità sia quanto più possibile facilitata a favore di ciascun individuo. Probabilmente è troppo presto, ma crediamo che si debba cominciare a parlarne. Tali cooperazione, senza costituire un dovere e senza fondare un diritto, sarebbe comunque opportuna, poiché costituisce uno strumento per ciascun soggetto nella ricerca della *sua propria* felicità. Una delle ragioni della infelicità o, se si preferisce, uno degli ostacoli più rilevanti alla ricerca della felicità consiste nella difficoltà di dare un senso al proprio agire e alla stessa propria vita. Non per caso molte religioni, al fine di suggerire rimedi alla infelicità umana, non solamente prospettano una felicità ultraterrena e ultra esistenziale, come già si è

---

accennato, ma propongono un senso dell'esistenza riferito esso stesso all'aldilà ovvero a entità soprannaturali e misteriose. Il significato mitico e irrazionale di queste suggestioni non consente di prenderle seriamente in considerazione, anche perché non offrono alcuno strumento per la ricerca della felicità terrena, limitandosi a spostarne la ricerca e magari il conseguimento al di fuori dell'esperienza e anche - ciò dovrebbe sorprendere, ma, per paradosso, poche cose sono più solipsistiche della felicità prospettata dalle religioni! - al di fuori della *solidarietà umana e non solo umana*.

Se ci attiviamo affinché ciascuno non trovi ostacoli e sia facilitato nella ricerca della sua felicità, possiamo contribuire a dare senso alla nostra medesima esistenza. Se anche magari un solo essere capace di provare gioia o sofferenza è vissuto meglio, più felice o meno infelice almeno di un epsilon piccolo a piacere, per il fatto che noi siamo stati al mondo e che dalla nostra esistenza la sua ricerca della felicità è stata facilitata, possiamo se non altro ritenere che la nostra medesima esistenza non sia stata del tutto vana e inutile. Ciò potrebbe facilitare la nostra ricerca della felicità, eliminando un elemento di contrasto. Con un'avvertenza, però. Così come le istituzioni e la politica non debbono essere paternalistici, anche ogni individuo deve resistere alla facile tentazione di suggerire o peggio d'imporre al prossimo la propria idea della felicità, coartando o condizionando la sua autonoma ricerca. Cooperare significa rispettare ogni individualità. Il rispetto della libertà altrui insieme all'affermazione della nostra contribuiscono, insomma, alla ricerca della felicità, compresa la *nostra*.





---

*lo spaccio delle idee*

# **il terrorismo al giorno d'oggi**

enzo palumbo

**I**n via generale, gli atti di terrorismo generati da pulsioni individuali non possono essere né previsti né prevenuti; appartengono al piano dell'imprevedibile e come tali fanno da sempre parte della vita di tutti e in ogni epoca.

Ma oggi c'è qualcosa di assolutamente diverso, che colloca il terrorismo, quello originato da una radicalizzata concezione dell'islamismo, su un piano assolutamente diverso rispetto ai fenomeni del passato, che erano per lo più motivati da ragioni politiche.

Nella normalità di questi casi, i terroristi ai quali eravamo abituati seguivano sempre alcune regole comportamentali: nella fase preparatoria, quella di non palesarsi, nella fase esecutiva quella di salvarsi, nella fase successiva quella di nascondersi e di farla franca.

Tanto per stare all'Europa, pensiamo al terrorismo dei separatisti cattolici nordirlandesi contro i protestanti unionisti, a quello dei separatisti baschi contro lo Stato unitario spagnolo, a quello italiano dell'irredentismo altoatesino, dei NAR e delle brigate rosse, a quello tedesco della banda Baader-Meinhof.

Se poi guardiamo al vicino Medio Oriente, anche il terrorismo palestinese contro Israele è stato ed è ancora essenzialmente politico, e quindi, tutto sommato, dotato di una sua propria razionalità, esclude sin che è possibile il sacrificio della vita del protagonista e quindi si colloca nell'ambito dei fenomeni, patologici ma razionali, che hanno sempre accompagnato la vita delle comunità.

Lo scenario che si è dispiegato oggi in Europa, ma non solo, è totalmente diverso. Ovviamente, non penso che gli aderenti alla religione islamica siano, per ciò stesso, terroristi; e penso anche che i più non condividano lo stragismo dei loro correligionari, anche se, magari, non guasterebbe che lo facessero sapere un po' di più o un po' più forte.

---

Ma è un fatto oggettivo che pressoché tutti i terroristi di oggi sono seguaci di una versione estrema e radicalizzata dell'Islam, che affonda le sue radici nel contesto in cui è nato, e che, ancora oggi, non riesce a fare i conti col cammino dell'umanità, che si è lasciata alle spalle i secoli bui che hanno interessato anche le altre religioni, a partire da quella cristiana.

La motivazione religiosa dell'islamismo radicale, veicolata attraverso indottrinamenti che fanno intravedere un futuro denso di beatitudini nell'aldilà a chi è disposto a immolarsi per la causa, porta i terroristi di oggi ad agire in totale contraddizione con le tre regole del terrorismo classico, e hanno come massima aspirazione quella di perdere la propria vita, come supremo coronamento della missione che li condurrà nel loro "paradiso", in cui godranno mille beatitudini: insomma, per chi ci crede, un miraggio quasi irresistibile, che rende inutile la dissuasione preventiva e impossibile ogni contrasto all'azione, una volta che sia iniziata, e del pari inutile ogni ipotesi di ravvedimento.

Giorni fa, a Marsiglia, sono stati arrestati due potenziali terroristi, che progettavano una delle solite stragi; ammesso che vengano condannati, faranno un po' di carcere, dove magari proveranno a indottrinare altri, e fra qualche anno saranno tornati in libertà; domanda retorica: qualcuno riesce forse a immaginare che desisteranno dai loro iniziali propositi?

Quello che stiamo vivendo è un fenomeno non nuovo nelle religioni che si propongono come universali e utilizzano questo straordinario "*instrumentum regni*" nel tentativo di sopraffarsi a vicenda.

E' già accaduto quando in Europa si affrontavano, a furia di roghi, cattolici e protestanti di varia confessione, ciascuno di essi convinto di mettere in tal modo ad esecuzione la volontà divina, sino a che il faro dell'illuminismo non arrivò a rischiarare le menti dei rispettivi reggitori e fedeli.

Stando così le cose, se ne deve trarre la conclusione che un fenomeno del genere non possa essere trattato cogli strumenti della normalità sostanziale e processuale, perché un elementare principio di ragionevolezza impone di trattare in maniera diversa fenomeni così palesemente e fortemente diseguali rispetto a quelli del passato.

A questo punto è inevitabile che il dibattito si sposti su un piano diverso, e cioè su quali possano essere gli strumenti nuovi per prevenirlo o almeno per contenerlo

---

---

significativamente, e poi, in malaugurata ipotesi, per poterlo sanzionare senza dovere attendere i tempi biblici a cui il nostro sistema giudiziario ci ha abituato.

Ed è proprio su questo che dobbiamo esercitare le nostre intelligenze e la nostra fantasia.

Non si tratta di essere buoni o cattivi, perdonisti o forcaioli; si tratta semplicemente di essere realisti e di vedere il fenomeno per ciò che è, poi di metabolizzarne la diversità rispetto a quelli del passato, infine di essere pragmatici nell'individuare i possibili rimedi, pronti a modificarli man mano che la loro applicazione ne evidenzierà gli eventuali difetti. Tanto per esemplificare, occorre attivare ogni possibile iniziativa diplomatica per indurre i paesi islamici, a partire da chi custodisce i luoghi santi dell'Islam e ne ha quindi la maggiore responsabilità morale, a implementare la nascita di scuole religiose che formino tantissime guide spirituali, da inviare in missione nelle moschee del resto del mondo per sostenere l'esatto contrario di ciò che gli iman radicalizzati vanno da anni impunemente predicando.

Sarebbe questo un buon modo per fare dimenticare di avere inizialmente favorito quelle fazioni radicali dell'Islam, che si sono ora rivoltate anche contro i loro iniziali sponsor.

E i nuovi iman potrebbero provare minacciare l'inferno per chi uccide, piuttosto che il paradiso, e si può immaginare che i fedeli di turno, visto che hanno creduto al paradiso, finiranno per credere anche all'inferno.

Servono ovviamente intese internazionali ai più alti livelli, volontà politiche, risorse ingenti e tempi lunghi; *"vaste programme"*, direbbe De Gaulle!

Ma nei tempi brevi, anzi brevissimi, che sono quelli delle tragiche emergenze che stiamo vivendo, qualcosa d'altro bisognerà studiare, non solo per evitare che tanti innocenti perdano la vita mentre ne discutiamo, ma anche per evitare la crescente perdita di spazi di libertà che ciascuno di noi, anche lontano mille miglia da luoghi ritenuti pericolosi, finirà comunque per imporsi.

E allora, tanto per cominciare, si dovrebbe subordinare l'apertura di nuovi luoghi di culto a una rigida selezione dei predicatori di turno, i cui sermoni andrebbero pronunziati

---

esclusivamente nella nostra lingua, in termini da verificare con controlli reali, e non solo virtuali come accade oggi.

E poi, va messo in condizione di non nuocere chi, giunto tra noi e accolto dal massimo possibile di solidarietà umana, ostenta le sue convinzioni religiose estremiste nei comportamenti individuali e familiari.

E quindi, via via che il pericolo si fa più concreto, va implementato il trasferimento coattivo nei paesi di origine che accettino di riprenderli, l'uso di arresti cautelativi prolungati sino a che non si dimostri cessata la potenziale minaccia, l'eliminazione dei benefici carcerari, e, prima fra tutte, la perdita della cittadinanza per chi l'avesse nel frattempo immeritadamente acquisita e dimostrasse di non meritarsela.

Chi accetta di vivere in una società occidentale, che attraverso secoli anche bui ha conquistato un'infinita serie di libertà civili, non può pensare di poterle impunemente e violentemente conculcare a suo piacimento, utilizzando per delinquere le tante garanzie che una società aperta normalmente assicura a chi accetta i principi fondamentali di una civile convivenza.

A questo punto, rammentando che quasi tutti i protagonisti di questi episodi risultano già noti agli apparati di sicurezza, e per evitare che qualche pubblico funzionario, anche dell'ordine giudiziario, vanifichi le precauzioni del caso con colpevole superficialità, si potrebbe cominciare anche a resuscitare dall'oblio, quanto meno in chiave di messaggio mediatico, il c. d. principio di equivalenza nel rapporto di causalità, secondo cui *“non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire equivale a cagionarlo”* (art. 40, comma 2, c. p.)

Ovviamente, tutto questo non è possibile a legislazione invariata, e quindi un qualche intervento legislativo s'impone; l'abbiamo già fatto, in qualche misura, negli anni settanta con le brigate rosse, per tanti versi assai meno pericolose ed eversive; dovremmo farlo anche oggi, in una situazione che appare ben più grave.

Insomma, a me pare che, ancora una volta, avesse ragione un liberale doc come Karl Popper quando ammoniva: *“Se estendiamo l'illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti, se non siamo disposti a difendere una società tollerante contro l'attacco degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti, e la tolleranza con essi”*.

Se questa è forse la sua frase più famosa, la spiegazione che segue, e che non viene quasi mai riportata, è ancora più illuminante: *“In questa formulazione, io non implico, per esempio, che si debbano sempre sopprimere le manifestazioni delle filosofie intolleranti; finché possiamo contrastarle con argomentazioni razionali e farle tenere sotto controllo dall’opinione pubblica, la soppressione sarebbe certamente la meno saggia delle decisioni. Ma dobbiamo proclamare il diritto di sopprimerle, se necessario, anche con la forza; perché può facilmente avvenire che esse non siano disposte a incontrarci a livello dell’argomentazione razionale, ma pretendano ripudiare ogni argomentazione; esse possono vietare ai loro seguaci di prestare ascolto all’argomentazione razionale, perché considerata ingannevole, e invitarli a rispondere agli argomenti con l’uso della violenza. Dovremmo quindi proclamare, in nome della tolleranza, il diritto di non tollerare gli intolleranti. Dovremmo insomma proclamare che ogni movimento che predica l’intolleranza si pone fuori legge e dovremmo considerare come crimini l’incitamento all’intolleranza e alla persecuzione, allo stesso modo che consideriamo un crimine l’incitamento all’assassinio, al ratto o al ripristino del commercio degli schiavi. E, insieme alla tolleranza, rischiamo di mettere in pericolo anche la Libertà, che è bene troppo prezioso per affidarlo ai demagoghi che, così continuando, prima o poi arriveranno”* (1).

Non diversamente da Popper si era espresso Benedetto Croce, all’indomani del secondo conflitto mondiale, scrivendo: *“Colpa dei regimi liberali che si sono lasciati sopraffare non è di essere stati poco liberali, ma di essere stati imbelli, per incuranza, per imprevidenza, per momentaneo smarrimento”* (2); quando invece per un liberale è chiaro che *“forza e violenza non sono la stessa cosa, ....., perché con la prima l’uomo celebra la sua libertà e riconosce quella degli altri, ..... la seconda è violazione della libertà altrui, un costringere con le minacce e coi fatti quel che altri da sé non vorrebbe né dire né fare”* (3).

La posta in gioco, quindi, è la Libertà di tutti, messa a rischio dall’intolleranza di pochi, tollerata dall’indifferenza di molti e favorita dalla superficialità, se non dalla negligenza, di alcuni.



<sup>1</sup> K. Popper, *La libertà e i suoi nemici*, Armando editore, Roma, 1996.

<sup>2</sup> B. Croce, *Libertà e forza*, in *Pensiero politico e politica attuale*, Laterza, Bari, 1946

<sup>3</sup> B. Croce, *Forza e violenza*, ibidem.

---

*nota quacchera*  
**a quando la garrota?**  
gianmarco pondrano altavilla

**T**ra le recenti trovate del Primo cittadino della nostra amata Partenope, una spicca per singolare inopportunità (per non dire proprio idiozia): un portale web «per raccogliere le segnalazioni dei cittadini napoletani relative alle offese contro Napoli», al fine di avviare «previa attenta valutazione dell'Avvocatura comunale, iniziative legali per tutelare la dignità del territorio, l'immagine e la reputazione della città di Napoli e del popolo partenopeo.» Ora sorvoliamo sull'inutilità, anzi la dannosità di una simile iniziativa (che nel migliore dei casi intaserà gli uffici dell'Avvocatura del Comune con ricorsi di neo-borbonici, arrabbiati del web, sicofanti di bassa risma ed altra gentarella di questa posta).

Lasciamo anche perdere - perché l'argomento meriterà altri spazi - il giudizio di merito su di un istituto, quello della diffamazione (l'"iniziativa legale" cui mira il portale), dai contorni assai sfumati, dal sostrato teorico altamente problematico, che in una civiltà liberale dovrebbe al massimo sfociare in un confronto pubblico, nell'uso esclusivo della rettifica, e mai in un provvedimento penale.

No, quello che davvero preoccupa è l'ennesima tirata populista e localista di un sindaco giacobino e forcaiolo che se solo sapesse cos'è, canterebbe il *Ça ira* come il più sanguinario lettore di Marat. Un'amministrazione civile, che voglia tutelare l'immagine ed il decoro della propria città, non incita i propri cittadini alla delazione, toccandone le corde, gli orgogli, gli istinti di campanile più bassi e brutali. Ma innanzi tutto oppone fatti a parole, successi ad insinuazioni, buche riempite a commenti malevoli. E poi combatte la battaglia dell'informazione non arroccandosi in fortilizi identitari, ma sfidando in campo aperto, in pubblici dibattiti, sulla stampa, sulle televisioni, i propri denigratori invitandoli in città se del caso, per constatare *ictu oculi* lo stato dell'arte.

A Palazzo San Giacomo- un po' per deficit di liberalismo, molto più per paura di trovarsi braghe in mano alla prova della realtà - al confronto, al dialogo si preferisce invece l'appello al "popolo partenopeo" e lo stridore delle manette (ammesso pure che qualche

---

processo vada a buon fine), per cattivarsi ancora una volta i soliti beoni plaudenti ed i soliti brucia-baracche, da internazionalisti diventati "figli della terra" tutto un botto.

E a noi, pochi liberali della perdita Napoli, non resta che misurare ancora una volta, con l'amarezza delle nostre parole, la cruda impotenza che ci attanaglia, in attesa di essere denunciati dal vicino della STASI masanelliana e di essere esposti alla garrota a Piazza del plebiscito.



---

*la lettera*

# **croce, malagodi, pannunzio, rangoni machiavelli: una discussione**

mario gerolimetto

**C**aro Marzo, Ho letto la Tua prefazione al libro di Beatrice Rangoni Machiavelli: *Viaggio nella memoria*.

In quel novembre del 1962, al Teatro Eliseo, ero seduto accanto a Malagodi mentre commemorava Benedetto Croce nel decennale della morte.

Ricordo anche l'elogio che gli rivolse Mario Missiroli che da poco aveva abbandonato la direzione del "Corriere della Sera".

A poca distanza Pannunzio e i suoi amici riproponevano, con finalità diverse analoga cerimonia.

Con il senno di poi si può dire che entrambi erano nel torto nel voler arruolare il filosofo sotto le bandiere della loro azione politica, il ritorno al centrismo per Malagodi, l'apertura a sinistra per Pannunzio.

Il centrismo non aveva più una maggioranza né numerica né politica, e comunque i governi che si erano succeduti dopo il 1953 avevano dimostrato una progressiva inefficienza e incapacità di affrontare i problemi della società italiana, mentre l'alleanza con i socialisti implicava l'accettazione di punti programmatici infausti per il Paese.

Alcuni protagonisti della vita politica di quegli anni (ad esempio Giuliano Amato) nei loro memoriali e anche alcuni storici, non ultimo Pietro Craveri nel saggio recentemente pubblicato da Marsilio, imputano a Malagodi la responsabilità di non aver saputo organizzare il Partito Liberale all'altezza del suo compito, pur avendo compreso la deriva negativa verso la quale andava l'Italia con i governi di centro-sinistra.



---

Giovanni Orsina scrive che i liberali, piuttosto che essersi fatti dominare dall'ansia di ricoprire ruoli governativi, avrebbero dovuto svolgere la professione degli ortopedici e insegnare a camminare con la schiena dritta, se non a tutto il Paese, almeno ad un nucleo della società per poter costituire un punto di riferimento di come deve funzionare una liberal democrazia.

Esiste in Italia una propensione a dimenticare e a confondere gli eventi e le cause che li hanno provocati.

Basti pensare ai responsabili di quel processo politico che attraverso il compromesso storico, l'ulivo e il partito Democratico ha snaturato insieme con il berlusconismo la struttura della democrazia.

Bene ha fatto Beatrice Rangoni Machiavelli a riproporre all'attenzione alcune significative memorie.

Peraltro sarebbe stato interessante leggere un suo ricordo sull'atteggiamento di Giovanni Malagodi, persona colta e pratica del mondo, nei confronti di quello che era stato il suo partito e che si era rivelato un meccanismo invertebrato e sempre più coinvolto nelle vicende degradanti della politica italiana che portarono alla fine della prima repubblica.

Parlo di quello stesso partito, ma Malagodi era ormai scomparso, i cui dirigenti, salvo poche eccezioni, abbracciarono Berlusconi, credendo o facendo finta di credere che fosse un liberale.

Con i più Cordiali Saluti

Mario Gerolimetto



---

*una nuova rubrica*

# **l'italia è un paese per donne?**

*presentazione*

vanna palumbo

**S**i rincorrono le occasioni di riflessione su un tema quasi cinematografico, ma non immaginario, prosaico forse, e pure a rischio di scivolare -e poi rimanere- nel puro genere letterario. Si tratta della 'Questione femminile' e della domanda che tutte le riassume un po' provocatoriamente: L'Italia è un paese per donne?

Averlo affrontato di recente con la sapienza delle relatrici e dei relatori che hanno animato l'annuale Festival delle Giornate della Laicità di Reggio Emilia, ha fornito nuove e diverse suggestioni ma non ha sciolto l'intricato rovello.

Proviamo a farlo qui. Nella nuova rubrica mensile che inauguriamo in questo numero di Critica liberale, convinti come siamo - il direttore Enzo Marzo in testa - che ragionando ragionando, facendo le pulci al mondo filtrato dal pensiero femminile, con i suoi fatti, misfatti, comparazioni, numeri ed opinioni, avanzeremo almeno qualche ipotesi ancorata alla realtà. E tenteremo di sottrarre l'intero tema delle donne alle fauci della mera speculazione dottrinale ed alle prevalenti scuole di pensiero.

Qui serviremo l'umanità femminile, con tutta la prorompente forza della sua *diversità*. *Soggetto di trasformazione o di conservazione*. Ma in ogni caso le donne nella condizione della loro vita e delle sue ragioni. E disegneremo le proiezioni possibili o necessarie, certo sempre agognate dalle loro avanguardie, verso la dimensione della libertà.



---

## ***hanno collaborato***

### ***in questo numero:***

**paolo bagnoli**, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

**pier paolo caserta**, linguista per formazione, insegnante di filosofia e storia nei licei, traduttore e saggista indipendente. Laicità, liberalismo e democrazia, nuovi populismi, integrazione e rapporti tra culture sono i temi sui quali scrive abitualmente.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**enzo palumbo**, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

**vanna palumbo**, giornalista professionista, cura la comunicazione e le relazioni esterne della Cgil. È stata Portavoce del Segretario generale. Specializzata in Economia e Comunicazione politica, dopo gli studi universitari in Giurisprudenza (Università di Pisa) frequenta ulteriori corsi in Usa e Gran Bretagna. Ciò le consente di collaborare dapprima a testate giornalistiche regionali ed alla Rai (radio e TV), successivamente, a quotidiani e periodici nazionali anche di carattere politico. Articolista su questioni di genere. Nell'esperienza giornalistica istituzionale al Comune di Roma (1999/2000) cura le relazioni esterne ed è portavoce dell'Assessore e dell'Assessorato alle Politiche Economiche. Subito dopo, alcuni anni all'agenzia di stampa, ADN Kronos come redattrice economica e di politica relativa all'attività governativa. Fondatrice di Gio.Co, giornaliste per la Costituzione. Già Coordinatrice di Senonora quando Roma.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**gianmarco pondrano altavilla**, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

---

**nei numeri precedenti:**

massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, luciano belli paci, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, giuseppe bozzi, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, massimo colaiacomo, guido compagna, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, giulio ercolessi, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

**noblog:** giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella.

**scritti di:** benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, gaetano salvemini, paolo sylos labini, giorgio telmon.

**involontari:** vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, fabrizio braconeri, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, pasquale cicala, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, luigi di maio, manlio di stefano, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, dario franceschini, francesco, maurizio gasparri, niccolò ghedini, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, antonio ingroia, elisa isoardi, “lega nord” trieste, “legali di grillo”, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, luca lotti, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, malena, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, eduardo melisse, gianfranco micciché, federica mogherini, nicola morra, gerhard ludwig müller, giorgio napolitano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, antonio pennacchi, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, laura ravetto, matteo renzi, tiziano renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, francesco storace, yosef tabatabaei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, donald trump, “unità”, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.

